



Editoriale

Scuola: questi decenni, quest'incertezza

PRECARIETÀ PERMANENTE

ALESSANDRO ZACCURU

Passano i giorni, la data del 14 settembre si avvicina, non diminuisce l'incertezza su quello che, da qui a qualche settimana, avverrà o non avverrà nelle scuole italiane. Si tratta di una sensazione ben nota a studenti e famiglie, a insegnanti e dirigenti. Non da oggi, e neppure da ieri, da quando cioè l'emergenza sanitaria scatenata dal Covid-19 ha fatto spuntare le ruote ai banchi, reso dinamiche le unità di misura e aperto il dibattito sull'obbligo di indossare le mascherine chirurgiche in classe. Sono almeno vent'anni, infatti, che la scuola italiana è diventata imprevedibile e non di rado imperscrutabile, inducendo un'assuefazione al controllone che dispensa ormai dalla conoscenza dell'ordine in via di smentita.

Si cambia di continuo e sempre per un buon motivo, d'accordo: sempre per tenersi al passo con i tempi, per accettare una sfida, per essere competitivi e aggiornati. È una frenesia forse indotta dal passaggio di millennio, è il rincorrersi di riforme che ogni volta sembrano prescindere dalle decisioni prese solo qualche anno prima. Una colossale impresa bipartisan, nel senso che ognuno dei Governi succedutisi negli ultimi due decenni l'ha rivendicata e fatta propria, poco o nulla recependo di quanto era stato stabilito dal Governo precedente.

Quante volte, per esempio, è cambiato l'esame di maturità? Anche ad anno scolastico già avviato, come sappiamo, con il conseguente riconteggio dei crediti scolastici, con le ambiguità pressoché inestricabili nel rapporto con il mondo del lavoro (lo stage, l'alternanza), con le stesse prove d'esame continuamente rimesse a punto, rimodulate e sempre migliorate, si capisce. Perché ogni riforma è la migliore possibile, guardiamo avanti e non pensiamoci più. Fino alla prossima correzione di rotta, fino al prossimo provvedimento quasi definitivo. C'è poco da fare gli spiritosi, si dirà: la scuola è una priorità, va presa seriamente. Osa, "priorità" è parola impegnativa, la si sente ripetere spesso anche in questi giorni, con il rischio che da una ripetizione all'altra della parola resti solo il suono e vada perduto il significato.

Così come è accaduto dal 2000 in poi, o da un po' prima, in realtà, se si considera che le basi della più riformatissima riforma Berlinguer risalgono al 1997. Appena insediato, ogni esecutivo annunciava l'intenzione irrevocabile di mettere mano alla scuola e, il più delle volte, si affrettava a mantenere la promessa. Fatte salve le motivazioni ideali, non era difficile intuire l'ombra di una qualche opportunità politica, magari nella direzione del rafforzamento o allargamento del bacino elettorale.

Niente di male, se tutti questi entusiasmi prioritari avessero prodotto un'edilizia scolastica più sicura o un precariato meno umiliante e aleatorio (la formazione dei docenti, com'è noto, è stata a sua volta caratterizzata da norme e procedure contraddittorie). Purtroppo, però, non sono questi i risultati ottenuti. Per riassumere la situazione in un'immagine, basta considerare un semplice dato di fatto: non esiste oggi un cittadino italiano ventenne - poco più o poco meno - che abbia concluso il suo iter formativo così come lo aveva intrapreso al momento dell'ingresso nella scuola primaria. Non era una pretesa eccessiva, nonostante molto la fuori stesse cambiando. Anzi, la radicalità stessa delle trasformazioni in atto avrebbe dovuto indurre ad adottare una strategia il più possibile condivisa, alla quale si è preferito un tatticismo estemporaneo la cui estrema conseguenza è rappresentata dalla confusione di cui siamo spettatori in questi giorni.

continua a pagina 2

IL FATTO «Un momento storico». Dove esiste ancora il contagio i taleban impediscono la prevenzione

Africa senza polio

L'Oms: ufficialmente eradicata la malattia che provoca paralisi nei bambini. Nel Continente salvati milioni di minori. Resta solo in Pakistan e Afghanistan



STEFANO VECCHIA

«Oggi celebriamo un nuovo trionfo sanitario comune: lo stradicamento della poliomielite in Africa. È un successo incredibile e un motivo molto valido per festeggiare». Le parole del direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, l'etiope Tedros Adhanom Ghebreyesus, hanno suggellato ieri la fine di un trentennio di impegno e hanno, finalmente, aperto le porte alla piena scomparsa di una patologia temuta e fortemente invalidante che ha segnato la vita di milioni di bambini.

A pagina 12

DIBATTITO ETICO SUL COVID
Vaccini dagli abortisti?
Proteste di vescovi
«Ecco quando leciti»

Roberto Colombo

nel primo piano a pagina 6

SICILIA Il provvedimento anti-migranti
Musumeci vuole dare ordini ai prefetti
Oggi risposta di Conte

ANGELO PICARIELLO

Non si allenta la tensione in Sicilia sui migranti. Si intravede, sul piano operativo, una possibile via d'uscita in tempi brevi, con l'entrata in funzione delle due "navi-quarantena" pronte all'attracco. Ma per ora resta il muro concreto in queste ore con il ricorso al Tar da parte di

Palazzo Chigi, nei confronti dell'iniziativa del governatore Nello Musumeci, per difendere le prerogative del Viminale. Anche a fugare - così - le voci di una certa freddezza fra il premier Giuseppe Conte e la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese. Governo centrale e Regione siciliana vanno dunque allo scontro frontale.

Primo piano a pagina 7

VIRUS Regioni divise sulle misure di sicurezza. Incertezza per i trasporti. I contagi in leggero calo
Scuola, è scontro sui controlli
Focolai in Sardegna e Veneto

A pochi giorni dalla riapertura delle scuole, è il caos a dominare, tra scelte autonome delle amministrazioni e indicazioni ministeriali. In Campania, De Luca ordina la rilevazione della temperatura negli istituti invece che a casa. E a Roma, la sindaca Raggi dispone altrettanto per gli asili cittadini. Intanto la curva epidemiologica nel Paese continua a calare, ma preoccupano i focolai in Sardegna e nel Trevigiano.

Primo piano a pagina 5

A 42 ANNI DALL'ELEZIONE

Luciani e il precetto della solidarietà

Falasca a pagina 14, Commento di Ficco a pagina 3



LA CONVENTION

Trump show, Melania chiama le donne

Molinari a pagina 13

GERMANIA

Pil a picco, ma anche segnali di ripresa

Savignano a pagina 16

Cerchi alla testa

Alberto Caprotti

Gli obsolescenti

Il tablet della suocera che non funziona più (la suocera invece per fortuna funziona ancora benissimo) oltre a suggerirci che l'obsolescenza programmata degli oggetti è più definitiva rispetto a quella degli umani, mi ha confermato - dopo verifica presso il negozio di un medico cinese che cura gli apparecchi tecnologici - che ripararli non conviene. La logica del nuovo che costa meno del vecchio con un cerotto, è il fondamento del consumismo moderno. Ma se vi è capitata almeno una volta nella vita la meravigliosa avventura di addentrarvi in una soffitta, una cantina o anche solo nei cassetti lasciati in eredità da una persona

anziana, vi sarete resi conto di quante cose in passato non si buttavano via affatto. Lampade che non si accendono, orologi senza lancetta, carillon muti. Non era richiesta quella di chi ci ha preceduto, era fiducia. Fiducia nella forza dei ricordi, e magari anche fiducia nel fatto che un giorno qualcuno inventasse un sistema per ripararli. L'Italia è uscita dalla polvere della guerra grazie a persone che ragionavano così: inseguendo speranze e non sondaggi, risparmiando sulle scarpe dei figli ma non sui loro studi, propiziando il futuro invece di temerlo. Per questo sono tornato al negozio del medico cinese e il tablet l'ho fatto riparare. Ho speso di più, ma ne sono uscito sentendomi meglio.

Agorà

STORIA

La diaspora ebraica in una collezione di storiche cartoline

Gliani a pagina 17

MUSICA

Il piano di Bahrami: un padre che suona Bach per suo figlio

Bottini a pagina 19

CALCIO

L'Inter vota Antonio Conte resta e adesso il sogno è Messi

Castellani a pagina 20

I nostri temi

EDUCAZIONE

Adolescenti, quanto conta l'allenatore

C. GOZZOLI - E. MARA

«Per crescere un figlio serve un villaggio», serve che una comunità adulta si assuma la propria responsabilità educativa ed operi in sintonia per consentire ai figli, e alla loro generazione, di sviluppare la propria identità...

a pagina 3

CATTOLICI

Dignità e verità dalla Ru486 all'omofobia...

GIAM CARLO PEREGO

Il dibattito politico sulla Ru486 e sull'omofobia, sull'immigrazione e i richiedenti asilo ha dei risvolti molto più ampi che interessano la cultura, la vita sociale e, per questo anche la vita ecclesiale. La Chiesa è nel mondo...

a pagina 3

PANDEMIA SOCIALE

Quelle lunghe file alle mense per i nuovi poveri del Lazio

Nel basso Lazio il lockdown ha colpito duro: la Caritas da cinquant'anni è passata a distribuire trecento pasti al giorno. «Sono i "nuovi poveri": impiegati, contrattaccanti, artigiani. Si nascondono, prendono i piatti e tornano a casa».

Traboni

nel primo piano a pagina 4

In edicola da martedì 1 settembre con Avvenire

DESERTI, DAL SAHARA ALLE METROPOLI

Arslan / Conopi / Cardini / Oldani / Paolucci / Ravasi

LUOGHI INFINITO

NUOVE GENERAZIONI/4 L'analisi dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo sulle figure di riferimento esterne alla famiglia

L'importanza dell'allenatore nella crescita degli adolescenti

Competenza sportiva, fiducia e capacità di creare un clima di squadra: la qualità della relazione tra il «coach» e i ragazzi è un passaggio educativo rilevante



CATERINA GOZZOLI



ELENA MARTA

L'articolo di oggi è il quarto di un percorso di conoscenza delle nuove generazioni che Avvenire offre con il contributo dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo, che compie la più approfondita rilevazione sull'universo giovanile in Italia, avvalendosi delle competenze dei docenti dell'Università Cattolica. La formazione e la ricerca sono i due compiti essenziali del Toniolo e della Cattolica, di cui l'Istituto è ente fondatore. Domenica 20 settembre si celebrerà la 96esima Giornata per l'Università Cattolica, prima tappa del percorso di preparazione al Centenario dell'Ateneo.

Un noto proverbio africano recita: «It takes a village to raise a child». Gli esperti della lingua africana discutono sulle diverse versioni dialettali del proverbio, ma il suo significato non cambia, ovvero «Per crescere un figlio serve un villaggio», serve che una comunità adulta si assuma la propria responsabilità educativa ed operi in sinergia per consentire ai figli, e alla generazione cui appartengono, di sviluppare la propria identità e costruire una vita dignitosa. Assumersi questa responsabilità educativa – che ci viene in tal senso ricordata già nel Vecchio Testamento – significa concretamente riuscire a sviluppare trame di fiducia, attivare un processo "relazionale" costituito da qualcuno che dia fiducia a qualcun altro, degno di riceverla. Costruire un'alleanza adulta è sempre importante per favorire la crescita dei figli – propri o altrui – ma lo diventa ancora di più durante la fase adolescenziale, quando accanto ai genitori e agli altri familiari, i ragazzi e le ragazze iniziano ad uscire dal contesto della famiglia e a delimitare il proprio spazio nel mondo e il proprio "Sé" grazie all'incontro con altre figure significative al di fuori della famiglia.

Si gioca in questa fase la componente più difficile tra le tre della generatività ossia quella del "lasciare andare": dopo aver generato e curato è importante consentire ai figli di trovare altre buone figure identificatorie. Non è certo un compito facile questo, non tanto e non solo per la naturale ambivalenza che ogni genitore sperimenta in merito ai movimenti di individualizzazione e differenziazione dei figli, ma anche perché, nella società contemporanea, il timore di molti genitori è legato alla sfiducia nei confronti dell'altro adulto, alla preoccupazione che l'altro non condivida gli stessi valori, che possa far del male al figlio. E talvolta l'altro non è pienamente consapevole dell'importanza educativa del proprio ruolo, sottovaluta l'importanza delle proprie azioni nel processo formativo dei giovani. Pensiamo ai docenti, alle figure religiose, agli allenatori sportivi.

E poi ci sono loro... gli adolescenti. Come vedono l'altro adulto? Cosa si aspettano da lei, da lui? Cosa della relazione con queste figure favorisce la loro crescita? Cosa invece li ferisce? A queste domande abbiamo cercato in questi anni di dare risposta con la ricerca longitudinale condotta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo attraverso un campione rappresentativo degli adolescenti italiani. Nel terzo volume che rendiconta i risultati di questa ricerca, (Alfieri, Marta, Bignardi, "Adolescenti e relazioni significative" - Vita e Pensiero 2020) dando spazio anche ad ambiti meno esplorati come quello sportivo. Se la

funzione di alcune figure nello sviluppo adolescenziale è stata, infatti, oggetto di molteplici studi e ricerche empiriche, molto più recente in tal senso è quella rivolta alla figura dell'allenatore in ambito sportivo. Eppure sappiamo che la pratica sportiva è un'attività molto diffusa nei giovani. Dalla nostra ricerca, che ha coinvolto 6.250 adolescenti, è emerso che il 94,1% ha praticato o pratica attualmente sport. Si fa sport soprattutto in forma organizzata nelle società sportive del proprio territorio (è così per l'82,9% dei rispondenti).

La quasi totalità dei giovani italiani pratica un'attività sportiva. Il ruolo di chi li allena è stato poco indagato ma ha dimostrato di essere determinante nello sviluppo adolescenziale. Ecco gli ingredienti che possono favorire un percorso equilibrato



praticato e dal contesto. Ci sono storie in cui il buon intreccio tra i tre elementi porta a un rapporto importante tra ragazzo e allenatore: in questi casi, i ragazzi raccontano di potersi aprire maggiormente e cercare un confronto anche su questioni più personali o, in ogni caso, sentono che c'è qualcosa di importante: l'allenatore è un adulto diverso dal familiare cui potersi rivolgere. In altri casi qualcosa si rompe e la fiducia riposta all'inizio lascia posto a delusione e amarezza, spesso preludio dell'abbandono della pratica sportiva (non tanto di passaggio ad altro sport ma di abbandono puro).

Ciò che è evidente a conferma della letteratura recente è il concetto di *relational coaching*, cioè il fatto che il cuore del

coaching sportivo è proprio la possibilità o meno di una relazione tra ogni allenatore e ogni singolo atleta o membro della squadra. La qualità di tale relazione è l'essenza del *coaching* e ne condiziona il suo successo; se si basa appunto sul rispetto, la fiducia e l'impegno reciproco sostiene tanto l'allenatore quanto gli atleti nel raggiungere gli obiettivi condivisi. In questo senso gli allenatori sono attori cruciali nell'influenzare l'esperienza sportiva dei giovani e di ciò che comporta in termini di divertimento, motivazione e sulla possibilità di sviluppare abilità sportive e senso di efficacia individuale e collettiva. Sullo sfondo, ma non da sottovalutare, il ruolo della famiglia che a volte facilita tale rapporto ma a volte lo complica e lo rende poco fertile. In sintesi, emergono dai raccolti figure di allenatori molto diverse: appassionati, tifosi, severi, maniaci della tecnicità. Non c'è un allenatore ideale, ma allenatori più o meno veri e credibili a partire dal campo di gioco, che mette a nudo facilmente limiti e risorse anche degli adulti. Questi dati rimandano all'importanza delle competenze del ruolo dell'allenatore e dei percorsi formativi più adeguati (tema peraltro in agenda Ue), che scelgano di partire dalla pratica e dal metodo della specifica disciplina sportiva strettamente intrecciati con le competenze relazionali, evitando scissioni tra tecnica in senso stretto e aspetti valoriali che poi spesso non sanno ricomporsi.

Nell'attività è decisivo evitare scissioni tra la tecnica in senso stretto e gli aspetti valoriali, che poi spesso non sanno ricomporsi

Gozzoli è ordinario di Psicologia dei gruppi e delle organizzazioni all'Università Cattolica, Marta è ordinario di Psicologia sociale e di comunità

Il dibattito su Ru486, omofobia, profughi e migranti DIGNITÀ E VERITÀ PER OGNI PERSONA

GIAN CARLO PEREGO

Caro direttore, il dibattito politico sulla Ru486 e sull'omofobia, sull'immigrazione e i richiedenti asilo ha dei risvolti molto più ampi che interessano la cultura, la vita sociale e, per questo anche la vita ecclesiale. La Chiesa è nel mondo, e la sua "presenza e azione", il suo stile di vita nel mondo è stato indicato dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes*. Saper leggere il mondo con libertà e intelligenza della fede è un compito che si rinnova per la Chiesa in ogni tornante della storia. C'è però un «pericolo», di cui già nel 1967 il cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, rendeva attenti: «Che una certa pigrizia mentale, un facile adattarsi a schemi rispecchiati una realtà ormai sorpassata, la scarsità di contatti con le molteplici e varie correnti del pensiero e della vita, induca certi cattolici a chiudersi in un orizzonte limitato, e giudicare con vedute ristrette senza saper uscire dal piccolo mondo di chi sta vicino» ("La Chiesa nel mondo. Lettera per la Quaresima del 1967", Fossano, Editrice esperienze, p. 5). Uno sguardo al mondo deve necessariamente farci "andare", "uscire" per predicare il Vangelo della gioia, soprattutto incarnando un rinnovato stile di presenza e azione della Chiesa. La Chiesa riconosce presente in ogni vita il Signore. E per questo, la Chiesa non può essere indifferente o assente nell'attuale dibattito politico che rischia di sacrificare la dignità della persona, non aiutando a tutelare la dignità della donna nel momento di una decisione difficile e la verità della dignità di suo figlio che sta per generare. Legare la vita del-

le persone a una pillola, liberandola da ogni relazione, significa rinunciare a difendere la sua dignità. Al tempo stesso, la Chiesa non può rimanere indifferente quando si rischia di sacrificare la dignità del migrante e del rifugiato, indebolendo il diritto di migrare per salvare la propria vita, impedendo la costruzione di corridoi umanitari, a tutela dei più deboli; non facilitando una programmazione intelligente di flussi dei lavoratori migranti e una distribuzione sul territorio nazionale e sul territorio europeo dei richiedenti asilo. Papa Francesco nell'esortazione *Gaudete et exsultate* ci ha ammonito ricordando che «Alcuni cattolici affermano che (quello dei migranti) è un tema secondario rispetto ai temi "seri" della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupo per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli» (102). Infine, la Chiesa non può rischiare di accettare che la lotta alle discriminazioni, che non tutelano la dignità della persona, sia fondata sulla negazione della verità della persona: *caritas in veritate*. E la verità che fonda la tutela della dignità di ogni persona è che ognuno di noi è una creatura, nessuno è padrone della vita dell'altro. Papa Francesco, ancora nell'esortazione *Gaudete et exsultate* – dedicata, ricordiamolo, alla santità – ricorda in un passaggio santa Bakhtina, la schiava diventata suora canonizzata: «Comprese la verità profonda che Dio, e non l'uomo, è il vero padrone di ogni essere umano, di ogni vita umana. Questa esperienza divenne fonte di grande saggezza per questa umile figlia d'Africa» (32). Dignità e verità camminano sempre insieme. La maturità di un popolo si riconosce dalla tutela della dignità di ogni persona, ma mai sacrificando la verità di una storia culturale, sociale e religiosa che si confronta continuamente con "i segni dei tempi", lasciandosi interrogare e non spaventare.

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lezione di Albino Luciani-Giovanni Paolo I nel 1978 e per quest'oggi «SE UN POPOLO BUONO LO SI GONFIA DI ODIIO...»

DAVIDE FIOCCO

Giovanni Paolo I arriva al timone della barca di Pietro come un vento di primavera che interrompe l'inverno del terrorismo e del piombo». Questa acuta notazione di Antonio Preziosi, in una sua ancor recente pubblicazione, ci riporta al clima del 1978: l'«anno dei tre Papi»; ma anche l'anno del delitto Moro, l'anno più buio nella storia della Repubblica. Come visse Luciani quell'anno, prima dell'elezione? Tra le sue pagine emergono alcuni interventi come l'omelia tenuta al funerale di un giornalista ucciso in febbraio in un attacco dinamitardo. Diceva: «Come vescovo, in nome della fede e dei diritti umani, io devo dichiarare insostenibile tale stato di cose e chiedere a tutti gli uomini di buona volontà, a qualunque istituzione o partito appartengano, di fare argine contro di esso». In quelle settimane lo sguardo del Patriarca di Venezia si posava preoccupato su alcuni libri adottati nelle scuole. Vi aveva letto: «Le rivoluzioni sono una conseguenza necessaria...». Commentava: «Perfino a tenerci fanciulli si insegna in qualche scuola la necessità della rivoluzione». Se i brigatisti rivendicavano per sé «il nome di soldato combattente una guerra santa», Luciani aggiungeva: «Il cristianesimo esclu-

de in ogni caso l'odio». Richiamava i genitori a vigilare, sottolineando: «Sì, è un vento di odio oggi, domani si raccoglierà tempesta». Erano anni di piombo, in cui si "amoreggiava" con la rivoluzione, come «se fosse cosa che risolve tutti i problemi in quattro e quattr'otto. La storia insegna invece che, certo, le rivoluzioni passate – le poche volte che non si fermarono soltanto le divisioni e di odio». Le azioni dure, i pugni di ferro, le mosse sguaiate degli "elefanti", le ruspe invocate sulla complessità dei problemi sono applaudite, ma di fatto contentano soltanto le piazze, come le urla della folla acclamavano davanti alla ghigliottina, che disseminava dolore, senza risolvere i problemi. Proprio a quella storia francese il cardinal Luciani faceva riferimento. Il 16 marzo 1978 ci fu la strage di via Fani, cui seguirono i giorni più tetri della storia repubblicana, finché il 9 maggio l'Italia si fermò davanti all'orrore della Renault 4 rossa in via Caetani, nel centro di Roma. Luciani scriveva: «...se un popolo buono lo si gonfia per anni di odio all'acido muriatico. Se giorno su giorno si demoliscono sistematicamente i valori civili e umani, l'autorità dei genitori, dei maestri e la santità della famiglia..., saltano fuori ben altro che

tupamaros!». Erano questi i militanti di un'organizzazione rivoluzionaria uruguayana, che aveva scelto la violenza con il metodo della guerriglia. Luciani ricordava ancora l'indicazione di Gesù: «Amatevi l'un l'altro; perdonate; non fate agli altri quello che non vorreste fatto a voi stessi». Gli amanti della rivoluzione indicavano la violenza come "levatrice della storia", l'inevitabile opzione per cambiare il mondo e aprire la strada al mitico "sol dell'avvenire". Il futuro Papa osservava come la violenza fosse cominciata con le armi improprie e le sottovalutate bottiglie molotov: in poco tempo si era arrivati alle «armi vere usate con crudeltà cinica e terrificante». Quali i rimedi? Luciani ne aveva per tutti: ai politici raccomandava tra l'altro «un giusto stile politico e dei saggi provvedimenti sociali». Alla gente chiedeva di uscire «dalla grigia e passiva neutralità. Non è forse fatale la pusillanimità, che non si dichiara per nessun ideale?». Agli intellettuali e ai giornalisti raccomandava: «Ogni pensiero, ogni parola è un seme dal quale può nascere un frutto buono o malvagio: quanto viene detto, recitato, scritto, trasmesso non cade in terra di nessuno, ma opera su uomini vivi, permea situazioni di esistenza e decisioni di vita». E oggi, in un contesto certo diverso, ma tra ombre che si vanno di nuovo addensando, quanto rancore si sta facendo ingurgitare agli italiani... Quanto parole cattive si insinuano nel dibattito pubblico! L'aforisma di Luciani può essere scolpito di nuovo per noi tutti: «Se un popolo buono lo si gonfia per anni di odio all'acido muriatico...».

Direttore Centro Papa Luciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA